

V domenica di Pasqua – Anno B

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Dopo l'immagine del pastore e delle pecore, questa domenica Gesù ce ne propone una nuova, tratta questa volta dal mondo dell'agricoltura: la vigna. Quando pensiamo alle vigne, credo che subito ci venga in mente l'uva, nera o bianca, buona da mangiare e da utilizzare per la produzione del vino. Gesù, invece, non si sofferma tanto sul frutto della vigna, ma su ciò che precede il frutto, ovvero su quella "relazione" esistente tra la vite e i tralci, condizione necessaria per produrre l'uva. Solo se c'è unione tra la vite e il tralcio, se esso resta legato alla vite, formando un tutt'uno con essa, la vigna è in grado di produrre l'uva.

Gesù prende, allora, spunto da questo intimo e necessario legame tra la vite e i tralci, per parlare della nostra relazione con Lui, presentandosi come la **vite della nostra vita**: «*Io sono la vite, voi i tralci*». Poiché il tralcio riceve il suo sostentamento vitale dalla vite alla quale è legato, allo stesso modo Gesù si presenta come il nostro "principio vitale", senza del quale la nostra vita progressivamente perderebbe di senso e si spegnerebbe, diventando come un tralcio secco, destinato ad essere buttato via e bruciato ...

È chiaro che quando Gesù dice: «*Senza di me non potete fare nulla*» non sta parlando della vita "materiale" o "psichica", poiché io posso mangiare, bere, dormire, lavorare, riposare, leggermi un libro, andare in bicicletta, parlare con un amico, etc, anche senza essere "legato" a Gesù. Egli sta parlando della vita spirituale, la vita eterna, la vita divina che l'uomo può attingere solamente se si è in relazione con Dio: «*Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma quello che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*» (Gv 6,27).

La relazione "vite-tralcio" è davvero molto suggestiva, ponendo una questione fondamentale: Come mi sento io nei panni del tralcio? Ci sto bene? Oppure, sotto sotto mi stanno stretti, nel senso che il legame così vitale e stretto che il tralcio ha con la vite, lo sento un po' troppo "forte" per me, un po' troppo condizionante: ho paura che limiti la mia libertà ed autonomia nei confronti di Dio ... Magari, preferirei essere io stesso, allo stesso tempo, "la vigna, il tralcio e la vite", piuttosto che dovere essere legato indissolubilmente ad un altro (Gesù) e sottoposto alle cure del Padre suo ...

Il discorso è serio, perché se non accetto questa dipendenza totale in tutto ciò che riguarda la vita spirituale (la linfa divina che la vite-Gesù scambia con il tralcio-ciascuno di noi, non è altro che lo Spirito Santo), beh, non posso dire di essere un discepolo di Gesù e considerarmi un figlio di Dio. In effetti, quello che chiamiamo "peccato" è la rottura del legame tra il tralcio e la vite, una rottura "dolorosa" e oltremodo "illusoria", perché, come abbiamo visto, il tralcio da solo, staccato da Dio, non può assolutamente "produrre" dei frutti di vita eterna. Piano, piano è destinato a seccarsi e a morire "spiritualmente" ...

Invece, se accettiamo la dipendenza totale con la vite-Gesù e ci affidiamo alle mani provvidenti del Padre-vignaiolo siamo sicuri che la nostra vita sarà ricca di frutti spirituali: «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5,22). Ma, dobbiamo davvero affidarci alle sue mani di santo agricoltore, il quale, come spiega Gesù agisce in due maniere: «*Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*». Il portare frutto è così la conseguenza di una duplice azione di "taglio". Per prima cosa, il taglio dei rami secchi della nostra vita, la purificazione da tutti i nostri peccati, da tutte quelle strade "sballate" che abbiamo preso, da quelle decisioni "antievangeliche", che invece di portare la

V domenica di Pasqua – Anno B

vita hanno prodotto la morte. Concretamente, questo affidarsi alle mani del Padre, significa lasciare che sia Lui a decidere quale sia il male della mia vita e permettergli di “tagliarlo”.

Se il primo taglio “benefico” fa riferimento al discernimento “morale” (tra ciò che è bene e ciò che è male), il secondo taglio si riferisce ad un discernimento di tipo “spirituale” (scelta tra due cose che sono entrambe buone, per scegliere quella “migliore”). Questo taglio, appare forse meno comprensibile del primo: perché tagliare un ramo “buono”? Beh, perché il Padre desidera il meglio di noi, sa quali frutti meravigliosi possiamo produrre, se ci affidiamo alla sue cure, e ci invita a non accontentarci mai dei risultati raggiunti, spingendoci a crescere, a sviluppare tutte le nostre potenzialità, che magari noi non conosciamo ancora, ma Lui sì ...